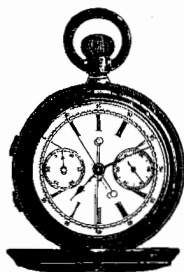

“CURARE” O “PRENDERSI CURA DI”. IL DILEMMA PSICHIATRICO DELLA RESPONSABILITÀ ESISTENZIALE

Bruno Callieri

È questa una domanda che, a prima vista, appare contraddittoria, quasi assurda, animata dall'ingenua o proterva pretesa di invadere, maldestramente, campi eterogenei. Ma a me pare che un tale quesito, con le sue implicazioni ardite e forse utopiche, sia reso possibile e giustificato dal riconoscimento, perentorio, di una condizione: l'intimo rapporto tra *esistenza* e *situazione*, tra *Daseinsanalytik* e *Daseinsanalyse* (Callieri, 1952). Va subito detto che questa endiadi assume di per sé la *forma della problematicità*: solo questa può indicare e illuminare il rapporto fra esistenza e situazione, per esempio, fra “*avoidant structure of personality*” e assunzione *hic et nunc* di un'incalzante e scottante decisione, di un'opzione comunque lacerante, giocata fra coerenza esistenziale di base e compromesso incerto e instabile (diciamo pure, pindaricamente, fra tristezza e sospetto, fra disperazione e delirio). Qui incombe e incalza la *scelta* (Bovi e Prudenziato, 1981), la scelta esistenziale, come *atto* al di sopra di ogni motivazione, sfuggente alla ragion pratica della dimensione concreta, scelta razionale e/o pulsionale, spesso *inattesa*, sorprendente, assurda o quasi, ma comunque sempre sottesa da scheleriani *campi di valore*, campi che in ultima analisi si dimostrano coerenti con la struttura esistenziale che li sottende e da cui si esprimono.

È forse questo il motivo per cui l'esserci-nel-mondo, anche secondo le modalità psicopatologiche del delirio o della dissociazione, della colpa o della rovina, dell'ipocondria o del disonore (si pensi a un recente suicidio di un uomo politico) oppure dell'impalpabile assurdo, dell'ossessione o della maniacalità, questo esserci-al-mondo non può sottrarsi al criterio, non necessariamente psicopatologico, dei “*termini problematici di una situazione*” (locuzione che esprime esattamente

il mio pensiero), termini sempre ad essa inerenti, che non sfuggono al *come* (fenomenologico) e al *perché* (neurobiologico o psicoanalitico) del loro costituirsi; con pretese tanto ingenuie quanto temerarie di un causalismo ad oltranza, coatto, pena la decadenza dal livello di scientificità. In verità, come e perché un dato uomo sia pervenuto a quella peculiare forma di convincimento e di condotta, come e perché sia giunto al delirio o alla trasgressione psicopatica, alla malinconia o al rapimento mistico, al suicidio (si pensi a Bruno Bettelheim, a Primo Levi, a Cesare Pavese) o all'aggressione sessuale, o all'efferato e sadico atto di crudeltà (di cui è piena la più recente cronaca), questo "come e perché" è un quesito che non si può risolvere una volta per tutte, né ricorrendo al postulato del disturbo del controllo di coscienza (Callieri, 1980) né facendo appello al suggestivo crollo kohutiano del Sé (Siani, 1992) o alla lacaniana frattura precoce dello specchio (metafora intensa e immaginifica, suggestivamente rievocata da M. Fiumanò, 1991).



In altri termini, nell'indagine rivolta a questo *primum* (inevitabile destino dell'*intellectus quaerens*) non ci si può limitare a studiare l'esserci (il *Dasein*) di una particolare sindrome clinica (per esempio melanconica o anoressica od ossessiva) o il suo peculiare concretizzarsi sul piano del comportamento sociale, con le sue regole e le sue trasgressioni; è necessario, invece, cogliere l'esser-così, la modalità, il *come* della condotta abnorme che vi inerisce e ne proviene, inabitando in quel mondo culturale.

Tale ampliamento dell'indagine psicopatologica e psicoterapeutica per cercar di comprendere i multiformi *acting-out*, le espressioni anti-sociali o anche pseudocreative, assurde, contraddittorie, alogiche, deve trovarci (noi, vecchi psichiatri abituati alla mitizzazione della diagnosi e della prognosi, stabilite una volta per tutte) pronti e disposti a perderci in una semantica indefinita, con aloni insopprimibili, spesso ambigui e irridenti, solo apparentemente legata all'*aut-aut* della logica o dei ricordi del paziente, e sempre più dipendente dall'inclassificabilità e dall'irriducibile singolarità del comportamento (come ben mostra Vittorino Andreoli, di Verona, con il suo ultimo libro *Il matto inventato*): dove *carattere* e *atto* perdono i loro contorni, i loro confini egoici, facendoci miseramente annegare nell'illusione dell'analisi "esauriente" e risolutiva, o illusiva e fascinosa, di una *personalità*, nel momento puntuale, e sempre misterioso, in cui essa si determina nell'*atto*, emergendo in esso, con la sua kierkegaardiana irriducibilità.

L'analisi delle personalità (Caprara e Gennaro, 1987; Carotenuo, 1991) è piena di possibilità configurative, in parte diverse a seconda delle teorie su cui si fonda, a seconda delle opzioni ideologiche che la sottendono o la determinano: sia che si pensi all'opzione legata alla *normatività* (A. Luzzago, 1983; F. De Fazio, 1987) del vivere sociale o a quella ancorata alle caratteristiche costituzionali, intese come apriori stabili e innati, sia che ancora si guardi affascinati al profondo e coinvolgente dinamismo delle scuole psicoanalitiche (si pensi a Freud, alla Klein, a Jung, a Hillman, a Winnicott, a Bion). In ogni caso sempre persiste un'ambivalente dialettica di fondo, che non ha limiti cronologici e che sfugge ad ogni "spiegazione" (nel senso di Jaspers), pur restando pregnante di ogni suggestione interpretativa, psicoanalitica e non.

Certo oggi, come ha ben mostrato il Convegno di Pisa su "personalità e psicopatologia" (Sarteschi e Maggini, 1990), le più moderne teorie della personalità, pur marcate profondamente dalle varie psicologie del profondo, ritengono tutte che l'individuo debba essere considerato *in primis* nella sua interazione con i *socci*, nella sua *relazionalità*, che plasma, modula, modifica le sue istanze istintuali. Gran parte della psicologia attuale poggia su ciò.

Però a me qui preme soprattutto, come discorso provocatorio e preliminare per ogni accesso alla psicosi, focalizzare e analizzare gli

atti umani a livello delle loro motivazioni *coscienti*, delle loro *decisioni esistenziali*, con tre fermi punti di base: 1) la complessa problematica dell'uomo non è riconducibile né solo a *bios* né solo a *psychè*, ma è anche (anzi è sostanzialmente) legata all'*esistenza*, alla sua storia (la "*innere Lebensgeschichte*", di L. Binswanger e di J. Zutt), al suo progettarsi nel mondo (la husserliana *Lebenswelt*); 2) dell'uomo, propriamente, parla più il suo "farsi" (ricordo l'affermazione di Giovanni Gentile "l'uomo è uomo in quanto *si fa* uomo") che la sua invariabile struttura di base, più il suo declinarsi in "coesistenza" (amore, amicizia, odio, *destrudo*) che il suo svolgersi "naturale"; 3) ciò è sempre del tutto *ambiguo*, in una dialettica continua, in un incessante eracliteo implicarsi e dissolversi, in una presenza consegnata alla *contraddizione*, in un continuo correlarsi Io-Mondo, in un Io mondano e in un Mondo egoico (Zutt, 1962), in un vero e proprio "circolo di struttura" (*Gestaltkreis*, di von Weizsäcker).

In base a queste "scientifiche" considerazioni, che poi altro non riflettono che la goethiana sistole e diastole dell'esistenza (il "*Puls des Daseins*") e che presuppongono o esigono un continuo raffinarsi ermeneutico (sia gadameriano che, oggi soprattutto, *lévinasiano*), credo che si possa accedere meno grossolanamente ad una comprensione più profonda ed anche più *essenziale* (mi si passi questo termine-trabocchetto) delle istanze fondamentali in base alle quali un soggetto, meglio, una persona, si declina nei vari passaggi della sua storia interiore di vita, aderendo di volta in volta alle varie possibilità che gli si offrono o che egli si procaccia, come persona-in-situazione, che si dà sempre in senso multicategoriale¹, pur puntualmente e *in toto* realizzantesi qui ed ora, con un tuffo spazio-temporale perennemente vitale; qui ogni *atto* (e ogni progetto) è rivelatore di una modalità d'esistere. Va però subito precisato, a scanso d'equivoci, che in una prospettiva fenomenologica non si danno atti che non siano rivelatori, che non siano epifanici, anche quelli più enigmatici, più di-traverso, più distorti, più assurdi, più inattesi (sovente anche criminali), ma comunque *atti* che sempre sono *possibilità espressiva dell'umano*, indipendentemente da qualunque intenzione di base (anche presunta e ipotetica, o accennata o del tutto velata), da qualunque prefissata ineranza di predicati. È proprio nell'ambito di questa esigenza ermeneutica (con la husserliana "*mise en parenthèse*" di ogni presa di posizione) che va

inquadrata la *responsabilità esistenziale* dello psichiatra, consistente nel sentirsi interiormente obbligato al recupero della dimensione dell'alterità (sia pure entro certi limiti - *nemo ad impossibilia tenetur*) dall'*alienus*, cioè dall'esistenza inquadrata e immersa nelle categorie del patologico, fissate pressoché stabilmente, racchiuse in una cornice nosologica universalmente valida e riconosciuta (si pensi al DSM-III), che permette allo psichiatra di "lavarsene esistenzialmente le mani", di scaricarsi dalla coscienza, fariseicamente, la dimensione scomoda del *rapporto*, l'impegno della *relazione intersoggettiva*, di evitare elegantemente e disinvoltamente quel che altrove ho chiamato la "demitologizzazione della nosografia" (Callieri, 1984, 1986). *Il prendersi responsabilmente cura dell'altro* (non il semplice prestargli le proprie cure) presuppone l'impossibilità di facili reciproche identificazioni; ciò ovviamente ci getta in un'atmosfera di incertezza. L'altro mi pone in questione, crea in me un'inquietudine. La responsabilità di fronte all'altro sta proprio in questa inquietudine, in una certa frattura che l'altro procura al mio essere-soggetto (Mistura, 1993). Ma è chiaro che non si può porre l'equazione responsabilità esistenziale = responsabilità giuridica; tuttavia sono convinto che l'esigenza etica e noetica di questo discorso (sollecitata oltre mezzo secolo fa da L. Binswanger) non risparmia psichiatra alcuno, né alla sua aurora né al suo tramonto, pena l'incorrere nel reato, impalpabile ma pesante, della "*trahison des clercs*", che l'ebreo ellenizzato Julien Benda denunciò nel 1927 allo spirito europeo. Se lo psichiatra forense potesse, in parte, uscire dalla sua *frame of reference*, pur epistemologicamente obbligata, e ammettere o sottolineare il rischio della colpa incombente su ogni psichiatra, colpa di allontanarsi dall'altro, psicotico, nella sua situazione-limite, e ciò proprio per questa sua "*trahison*", per questa sua possibilità di defilarsi da questa "*responsabilità esistenziale*", magari con la scusa del pensiero utopico, penso che questo mio sassolino nello stagno non sarebbe perduto e, per inciso, il mio indimenticabile amico Giovanni de Vincentiis, che spesso scherzosamente ma con veracità chiamavo "fenomenologo psico-forense", mi vorrebbe ancor più bene.

Mentre vado articolando alla meno peggio queste riflessioni, che da tanto tempo mi convincono, rispunta ancora una volta in me la consapevolezza che il discorrere su qualcosa o qualcuno più o meno estesamente non comporta affatto una più ampia acquisizione della com-

preensione della "cosa" (sia pure la "*chose freudienne*", di J. Lacan). Ma se non si parla, anzi *se non se ne parla*, non si ha nemmeno la possibilità di tacere al momento opportuno e quindi di *porsi in ascolto* (altro fondamentale articolarsi della *responsabilità esistenziale* dello psichiatra, di ogni psichiatra, anche di coloro — e sono molti — che non escono dal solo ricettare). E il porsi silenzioso in ascolto, con apertura e interesse, con *curiositas* e pazienza, si rivela capace, prima o poi, di mettere a tacere la "chiacchiera" (Corradi Fiumara, 1985); a volte, *solo tacendo* si può far capire, meglio e più autenticamente di chi non finisce mai di parlare. In questa modalità di entrare in comunicazione con chi viene da noi per aiuto o per chiarimento o per non so che altro, in questa modalità dell'intersoggettività (che vado approfondendo da oltre trent'anni), l'ascolto si configura nel suo pieno significato di mirare ad una comprensione del messaggio, tale da consentirgli di esplicitarsi ed esplicitarsi in ulteriori articolazioni: le binswangeriane coniugazioni dell'amore e dell'amicizia, ma anche quelle del sospetto, dell'aggressività, dell'ottusità, dell'insignificanza, della svalutazione (come dice con mirabile pregnanza E. Canetti, 1978).

Su questa limpida e ancor pienamente valida apertura grava però un grande rischio, di cui ogni psichiatra deve essere consapevole e da cui deve imparare a difendersi: è il rischio del *burn-out*, dello sgonfiarsi professionale, del "giornaliero" incombente (appunto non "quotidiano" ma grigiamente "giornaliero"), che si costituisce nei modi inautentici della mondanità impersonale (il *si*, il *man*, l'*on*), in cui l'agire spicciolo e incolore di ogni giorno (nell'ufficio, al mercato, nella "fila", nella USL, nella professione medica degradata ad atto burocratico, stanco, ripetitivo, annoiante) tende a deteriorare, offuscare, cancellare il *noi*, riconducendo l'io e il tu a meri elementi di un rapporto formale e generico, tendendo a far prevalere a poco a poco il mondo atono dell'impersonale, il mondo autistico che tutti ci insidia, quel mondo autistico sempre in agguato, e di cui l'autismo psicotico (cfr. Salsa e Schiavone, 1990) costituisce l'espressione estrema e più disgraziata. Ma, a ben riflettere, anche l'isolamento autistico è un modo di rapportarsi con l'altro-da-sé, sia pure nel senso di una dipendenza invadente e minacciosa cui *ci si deve sottrarre*, temendone l'imprevedibile aggressività, il peso dell'intrusione, dell'intromissione violenta, sconcertante, strumentalizzante, sconvolgente.

Queste brevi considerazioni mostrano quanto molteplici e diversi siano gli aditi, gli accessi, della *presenza* (Cargnello, 1966) che si prestano alla penetrazione e al richiamo della "*Wesensschau*" fenomenologica (Spiegelberg, 1962); aditi immersi nelle estasi husserliane temporali e nella spazializzazione (la *Räumlichkeit*) dell'esistenza (Callieri, 1990), ma soprattutto nel temporalizzarsi della "cura", nel senso heideggeriano della "*Sorge*", cioè del prendersi cura, del pre-occuparsi, del "farsi carico" di qualcuno o di qualcosa, senza però strumentalizzarlo nell'ambito dell'appagatività dei rimandi quotidiani, nonché nel progettare il proprio piano di sviluppo, di dispiegamento esistenziale, vivendo nello *spazio comune* (con i *socî*), oppure anche da questo assentandosi o sottraendosi, come accade nel vuoto di molte "presenze" autistiche.

Se lo spazializzarsi del mio corpo mondanizzato (Callieri, 1987) non traspare come intenzionalmente teso alla coesistenza e all'*incontro* (si pensi alla filosofia della *rencontre*, della *Begegnung*, di Boeckenhoff, 1970), se ciò non riesce ad avvertirsi come *luogo* in cui si concretizza la comunanza delle istanze oggettuali secondo direzioni e prospettive sensate, allora lo psichiatra antropologicamente educato e sensibilizzato a questa *Weltanschauung* (che è propedeutica di ogni disciplina che si occupi dell'uomo) dovrà farsi vieppiù sollecitante a incoraggiare e ad "invitare" ogni accenno al dispiegarsi della *presenza*, delirante, fobica, ossessiva o semplicemente intimorita, impaurita, mortificata, umiliata, coartata, auto-aggressiva o, inaspettatamente, esplosiva e maligna, a volte con innegabile sottofondo di sopraffazione e violenza.

Rifacendomi a Gadamer (*Verità e metodo*, pag. 417), la migliore sollecitazione è l'atteggiamento di *ascolto*, atteggiamento cui deve inerire (Zutt è qui vivissimo, col suo messaggio incantatore) il senso dell'*abitare*, che tesse la sua dialettica spola tra ascoltare e domandare, in un delicato tentativo di *decostruzione*, alla Derrida (1967), senza problematizzare dall'esterno le strutture difensive (come ammonisce lo psicoanalista Modell in un recente libro che considero quasi innovatore), ma "prendendo in prestito dalla vecchia struttura tutte le risorse strategiche" per mostrare, con Hillman (1979), che "non possiamo comprendere noi stessi, la Babele interna dell'io, e quindi non possiamo mai pretendere da noi e da lui di poter divenire tanto inte-

grati da parlare con una sola lingua". Dunque *convivenza* senza riserve, dimora coesistenziale ben diversa dalle formali e quasi burocratiche visitazioni cognitive, ad es. testologiche, ricche di dati ma certamente meno impegnative della piena e consapevole assunzione di una *responsabilità esistenziale* cui si *deve* esser chiamati a rispondere. Ecco proporsi proprio qui, secondo me, l'heideggeriana *Verwahrnis* (che potremmo tradurre *serbanza*), che è la qualità essenziale di un vero stare a sentire, che è il *ricordarsene*; onde l'ascolto che conserva, l'ascolto che, consentendo il dialogo anche con l'"indicibile", è più degno di considerazione, è più *etico*, di qualunque altra modalità di rapporto. Forse ciò, di primo acchito, è noto a tutti ma, come dice Hegel, proprio perché è "noto" non è "conosciuto" (finendo così con l'illudere volgarmente e colpevolmente — *per omissionem* — gli altri e se stessi).

Sempre restando in una propedeutica antropofenomenologica, che vorremmo fosse significativa e quasi obbligatoria per ogni psichiatra che si trovi a vivere e operare nella realtà attuale, va detto che è necessario mettere in guardia dal rischio, reale, che una sempre maggiore formalizzazione di linguaggi specialistici finisca per emarginare il prioritario problema della *reciprocità comunicativa*, trascurandone la fecondità e rischiando di mettere tra parentesi (con un'omissione tale che, per me, potrebbe esser sovente passibile di risonanze o risvolti forensi) quella che ho qui indicata come *responsabilità esistenziale*. Senza questa, infatti (anche di breve durata, purché autentica), viene a dissolversi una possibile coniugazione di orizzonti, con risonanze negative certamente pesanti². Ecco allora, perentoria, per ogni psichiatra non *burn-out* e non logocratico, l'esigenza dell'*ascolto*, ascolto non come tecnica da apprendere ma come dimensione di *responsabilità intersoggettiva* (Callieri, 1984), come centro spontaneo della comprensione dell'altro-da-sè, qualunque sia la sua sofferenza e il suo handicap, comprensione che è dar voce a ciò che è indicibile (Muscatello, 1985-1988), e che indica inequivocabilmente che si è capaci di risposta all'essenza della domanda (Gadamer, pag. 419), quale ci proviene da ogni incontro domandante (*fragende Begegnung*), anche assillante e problematizzante.

L'atteggiamento inascoltante (*a quo Deus nos avertat!*) tende ad istituzionalizzare le esperienze di vita, a sclerosarle, classificandole rigidamente e con senso di malcelata pigrizia liberatoria; in tal senso

esso esemplifica, anzi rappresenta paradigmaticamente, la caduta della *responsabilità esistenziale*. Non esiste un metodo che insegni ad ascoltare ma esiste l'esigenza, consapevole, di trasformare in sforzo ermeneutico la ricerca e l'identificazione dell'"anomalo". L'ascolto vero, con la sua fisionomia aperta e mite, con la sua veracità di disposizione, è l'autentica assunzione della *responsabilità esistenziale* da parte dello psichiatra; ed è, a ben guardare, uno dei pochi modi che si offre a noi psichiatri per salvarci dalla *colpa* di lasciar cadere e spegnersi *inascoltata* l'umana invocazione al dialogo, provenga essa pure dall'immigrato più derelitto, dal pensionato più esigente o dalla vecchietta più bislacca, negli ambulatori della USL.

A noi il dovere perentorio di non lasciar cadere e di non banalizzare questa dimensione di incontro; altrimenti saremmo esistenzialmente colpevoli, qualunque sia la nostra ideologia di base e la nostra qualifica professionale. Non ci si dovrebbe più stupire, allora, se lo psichiatra divenisse, prima o poi, un depresso. E sarebbe un depresso davvero incurabile.



1. Solo l'esserci (il *Dasein*) psicotico *sembra* non poter sfuggire alla monotematicità categoriale: il delirio, l'allucinazione, la maniacalità, l'autismo, la melancolia endogena, l'ossessione compulsiva, coartano radicalmente l'apertura plurima della coesistenza, nella ferrea obbligatorietà dei loro moduli di svolgimento.

2. È opportuno ricordare qui la lezione di ARDIGÒ, 1988, il quale suggerisce che il sistema sociale debba fondarsi sulla *oggettività intersoggettiva*, attraverso l'apertura del sistema all'*empatia*. Ovvio il richiamo alla tesi (1917) di EDITH STEIN (Studium, 1985, Città Nuova, 1988) con l'illuminante presentazione di ANGELA ALES BELLO.

BIBLIOGRAFIA

- ARDIGÒ, A. *Per una sociologia oltre il post-moderno*, Laterza, Bari, 1988.
- BOECKENHOFF, J. *Die Begegnungsphilosophie*, Aber, Freiburg, 1970.
- BOVI, A., PRUDENZIATO, P. *Aspetti fenomenologici della scelta*, Liguori, Napoli, 1981.
- CALLIERI, B. *Psicopatologia ed esistenzialismo*, «Rass. Studi Psichiatrici» 41, 1132, 1952.
- CALLIERI, B. *La fenomenologia antropologica dell'incontro: il "noi" tra l'homo natura e l'homo cultura*, in C.L. CAZZULLO, C. SINI (eds.), *Fenomenologia: Filosofia e psichiatria*, Masson, Milano, 1984, pag. 53-62.
- CALLIERI, B. *La clinica come demitizzazione della psichiatria*, «Psyche», Piovan, Abano, 1984, pag. 69.
- CALLIERI, B. *Quando vince l'ombra. Problemi di psicopatologia clinica*, Città Nuova, Roma, 1982.
- CALLIERI, B. *L'accesso fenomenologico alla coscienza in psichiatria*, 1°, 2°, 3°. «Riv. di Biologia» 73, 179, 344, 537, 1980.
- CALLIERI, B. *Dimensioni antropologiche della psicopatologia della corporeità*, «Neur. Psych. Sci. Umane» 7, 709, 1987.
- CALLIERI, B. *Lo spazio umano in psichiatria*, «Neur. Psych. Sci. Umane», suppl., 10, 2, 53, 1990.
- CANETTI, E. *La provincia dell'uomo*, Milano, Adelphi, 1978, pag. 372.
- CAPRARA, G.V., GENNARO, A. *Psicologia della personalità e delle differenze individuali*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- CARGNELLO, D. *Dal naturalismo psicanalitico alla fenomenologia antropologica della Daseinsanalyse*, Ist. Studi Filos., Roma, 1961.
- CARGNELLO, D. *Alienità e alterità*, Feltrinelli, Milano, 1966.
- CAROTENUTO, A. *Trattato di psicologia della personalità e delle differenze individuali*, Milano, Cortina, 1991.
- CORRADI FIUMARA, G. *Filosofia dell'ascolto*, Jaca Book, Milano, 1985.
- CORRADI FIUMARA, G. *Funzione simbolica e filosofia del linguaggio*, Boringhieri, Torino, 1980.
- DE FAZIO, F. *La responsabilità professionale dello psichiatra*, «Riv. Sperim. Freniat», III, 1218, 1987.

- DERRIDA, J. *De la Grammatologie*, Ed. Minuit, Paris, 1967, pag. 39 sgg.
- DERRIDA, J. *La voce e il fenomeno. Introduzione al problema del segno nella fenomenologia*, trad. it. Jaca Book, Milano, 1984.
- FIUMANÒ, M. *Un sentimento che non inganna*, Cortina, Milano, 1991.
- FLAHAULT, F.R. *La parole intermédiaire*, Le Seuil, Paris, 1978.
- GADAMER, H.G. *Verità e Metodo* (1965), trad. it. Fabbri, Milano, 1972.
- HILLMAN, J. *Il mito dell'analisi*, trad. it. Adelphi, Milano, 1979, pag. 175.
- LÉVINAS, E. *Etica e Infinito. Il Volto dell'Altro come alterità etica e traccia dell'Infinito*, trad. it. Città Nuova, Roma, 1984.
- LÉVINAS, E. *Fuori del soggetto*, trad. it. Marietti, Genova, 1992.
- LUZZAGO, A. *Il concetto di normatività in criminologia e psichiatria forense*, «Rass. Crim.» 14, 197, 1983.
- MISTURA, S. *Libertà e autorità in psicoterapia* (in corso di stampa), Convegno «L'approccio fenomenologico al vissuto psicotico», Caprarola, 21 maggio 1993 (ed. F. Da Marco).
- MODELL, A.H. *Psicoanalisi in un nuovo contesto*, trad. it. Cortina, Milano, 1992.
- MUSCATELLO, C. ET COLL., *Note per una fenomenologia delle personalità paranoicali*, «Riv. Sperim. Freniat», 109, 841, 1985.
- MUSCATELLO, C., SCUDELLARI, P., RAVANI, C. *Seduzione e distruttività. Considerazioni sulla struttura narcisistica delle perversioni*. «Riv. Sperim. Freniat.», 112, 959, 1988.
- SALSA, A., SCHIAVONE, M. (eds.), *Autismo schizofrenico*, Patròn, Bologna, 1990.
- SARTESCHI, P., MAGGINI, C. (eds.), *Personalità e Psicopatologia*, voll. 2, ETS, Pisa, 1990.
- SIANI, R. «Self Psychology» e trattamento dei disturbi invalidanti del Sè, «Neur. Psych. Sci. Umane» 18, 3, 142, 1992.
- SPIEGELBERG, H. *Phenomenology in Psychology and Psychiatry*, Northwestern Univ. Press, Evanston, 1972.
- STEIN, E. *Il problema dell'empatia*, Halle, 1917, trad. it. E. e E. COSTANTINI, Studium, Roma, 1985.
- STEIN, E. *Essere finito e essere eterno*, introd. ANGELA ALES BELLO, Città Nuova, Roma, 1988.
- ZUTT, J. *Auf dem Wege zu einer anthropologischen Psychiatrie*, Springer, Berlin, 1962.